

intavolature chitarristiche di Corbetta, Pellegrini e Granata e qualcosa come i 14 e i 17 libri di musica stampati rispettivamente nel 1668 e nel 1669. Redatta da Barbara Cipollone e Giulia Giovani, la «voce» non s'arresta nemmeno davanti alle indicazioni stradali o simili: la bottega si apriva prima presso la chiesa di S. Matteo alle Pescherie, poi in via S. Mamolo di fronte alla chiesa dei Celestini, quindi sotto «le volte de' Pollaroli, e sotto li Banchi rincontro alle Scale di S. Petronio, all'Insegna del Violino». (Piero Mioli)

«E Sciascia che ne dice?». Il catalogo è questo!, a cura di Francesco Izzo, Firenze, Olschki, 2019, pp. viii-100, con 32 tavv. f.t. a colori.

«Vicario – Comunque Lei non mi può uccidere. Sciascia – Non posso, ma devo. È per la mia incolumità letteraria».

È un dialogo tratto da una spiazzante *pièce* di Mino Maccari intitolata *Caso Chiuso ovvero «L'Enigma delle Tazze di caffè»* – pubblicata, senza firma, sulla rivista «L'indiscreto» nel 1975 – nella quale Leonardo Sciascia veste i panni dell'assassino. Un *divertissement* che si può leggere per intero nel volume «E Sciascia che ne dice?». Il catalogo è questo!, a cura di Francesco Izzo, che oltre a preziosi recuperi – si veda anche il testo di Sciascia su Maccari pubblicato sulla rivista «Galleria» nel 1970 – esplora, in una ricerca a più voci (L. Cavallo, F. Grosso, F. Izzo, G. Mori, M. Vallora) e seguendo diverse piste, l'irriverente amicizia tra il poliedrico artista senese e lo scrittore siciliano. Il libro inoltre, nato dalla mostra omonima curata

dall'Associazione Amici di Leonardo Sciascia e dalla Civica Raccolta delle stampe «Achille Bertarelli», ha un ricco inserto illustrato con dipinti, vignette, caricature, disegni, incisioni, foto e riproduzione di documenti significativamente connessi ai saggi.

Cuore ne è il carteggio tra Sciascia e Maccari, curato da Luigi Cavallo, studioso e critico d'arte, e ricomposto grazie agli eredi del primo, alle lettere custodite dalla Fondazione Sciascia e ad altri ritrovamenti inediti, come quello dell'Archivio Franco Sciardelli custodito dal nipote Ivan Pengo; uno scambio epistolare che consta di 30 documenti (lettere, cartoline, buste riferite a vignette e brevi messaggi) e copre un arco di tempo che va dall'aprile 1969 al settembre 1978. È un dialogo che Cavallo definisce «da narratore a narratore», dove il pittore è «incisore narrante, con il gusto di raccontare figurativamente» e nel quale si apprezzano le sintonie, le concordanze (entrambi mal sopportano gerarchie, paludamenti accademici, sovrastrutture aristocratiche), le simpatie per il pensiero anarchico e le scelte radicali «quando sono in gioco dignità, libertà e indipendenza»; il disincanto che aleggia su entrambe le personalità non sfocia però nel pessimismo: piuttosto nel gioco, nell'ironia; composta nello scrittore, pungente, beffarda, nel pittore.

Emerge il lavoro di Sciascia per la prima collana della casa editrice Sellerio, «La civiltà perfezionata», il cui spirito era realizzare libri come opera di belle arti prima che di letteratura: margini intonsi, carta pergamyn, una edizione speciale in tiratura limitata, con un esemplare firmato e numerato, per ogni volume, dell'incisione d'auto-

re della copertina. Maccari è l'autore dell'«acquafortina [...] sul mimo del "riccio"», scelta da Sciascia su quattro proposte, che compare sul n. 3, *Mimi siciliani* di Francesco Lanza, con la prefazione di Italo Calvino. «I libri sono ben presentati», gli scrive Maccari «benché la riga nera intorno all'incisione disturbi un po' e pesi troppo». Nel disegno trae spunto da *La riccia*, racconto breve in cui la moglie di un siciliano che doveva contraccambiare favori sessuali fatti dalla moglie di un calabrese a suo marito, per sfuggire allo scambio si mise sull'inguine la pelle di un riccio per far fuggire il compare. Sciascia tiene le fila dell'edizione e fa da ponte tra Maccari ed Elvira Sellerio, in un percorso che sfocia nella gratitudine: «In questo terribile mondo – artisti compresi – soltanto al "vil guadagno inteso", mi permetta di dire che Lei è un esempio di disinteresse e generosità senza pari. E spero che stavolta il suo nome e quello di Calvino aiutino la riproposta dei *Mimi* di Lanza». Le lettere si infittiscono di commenti su trasmissioni televisive, fatti di cronaca e politica. «Io mi consolo col *Nero su nero*, come fa Lei», scrive Maccari, riferendosi alle sue incisioni e agli articoli che Sciascia scrive con quel titolo sul «Corriere della Sera» in quel periodo.

Traspare nelle lettere la genuina simpatia di Sciascia per l'arguta ironia che Maccari esercita anche fuori dalla sua arte, come quando gli scrive: «Ricordo quella sua battuta, mentre si andava a Trapani, davanti a quella roccia ben squadrata: "unico esempio di rettitudine nella regione siciliana"». Tracce della *verve* del personaggio vi sono anche nel racconto di alcuni gustosi aneddoti di cui fu testimone Sciascia,

come quello in cui a Taormina nel 1972, un antiquario – intuendo di avere a che fare con un pittore – chiese all'artista senese un disegno; ripassando davanti al negozio, l'antiquario lo fermò dicendo: «Maestro Guttuso, l'ho riconosciuto, mi devi firmare il disegno!». E, Maccari, impassibile firmò Renato Guttuso.

Dalle lettere si scopre anche che nel 1975 Sciascia era stato coinvolto dal principe Antonello Ruffo di Calabria nell'organizzazione di una grande mostra dedicata a Maccari, mai realizzata, che si sarebbe dovuta tenere a Bruxelles. È lo stesso periodo in cui esce il primo numero della rivista «L'Antipatico»; lo scrittore siciliano è qui più volte evocato nelle illustrazioni: nella vignetta *Pellegrinaggio a Santa Rita da Sciascia* con omini con schioppo a tracolla che si avviano verso un minareto/santuario; e nel disegno, riportato in copertina nella variante ritrovata nell'Archivio Sciardelli *Todo modo Sciascia lodo*, dove il calembour accompagna lo scrittore con in mano una rivoltella a cavalcioni su una recalcitrante Trinacria. Giovanna Mori nel suo saggio si concentra sul ritrovamento di questo nucleo di disegni e sulla dedica che l'artista pone su uno di essi: «all'amico Sciascia, uomo libero, il libero amico Mino Maccari». Un suggello a un'amicizia di cui forse non conosciamo ancora ogni aspetto.

L'ultima lettera è del 5 settembre 1978. Entrambi i corrispondenti muoiono nel 1989. In mezzo, come chiarisce Cavallo, oltre a qualche documento che permette di stabilire alcuni incontri ufficiali, come quello a Forte dei Marmi per il Premio della Satira nel 1980, non sembrano esserci altri scambi epistolari, anche se pare improbabile un improv-

viso allontanamento. In realtà è difficile dare una precisa data d'inizio anche alla loro frequentazione; sicuramente esistono diverse tracce di una passione di Sciascia per le opere di Maccari precedente al 1969. Una prova è ad esempio la lettera che nel 1957 Sciascia scrive a Italo Calvino, allora redattore in Einaudi, a proposito degli *Zii di Sicilia* in uscita nei «Gettoni»: «Per il disegno di copertina potrei avanzare qualche proposta? (Mi piacerebbe un disegno di Maccari: se credi, posso occuparmene)».

Le pagine del *Diario inedito (1970-1981)* di Maccari non aiutano, purtroppo, a chiarire questi punti. Emergono incontri, progetti, calembours, epigrammi, frammenti di una vita appuntata su un'agenda che segna per l'ultima volta il nome Sciascia l'8 marzo 1981, lì dove scrive: «Serenò... guardai / dove non si dovrebbe / guardai / vidi quel che non si dovrebbe vedere.» e poco più sotto: «E Sciascia che ne dice?». Un interrogativo che è diventato per gli autori il titolo guida dell'intera indagine su Sciascia-Maccari.

C'è un pensiero di Cesare Garboli, citato da Izzo nella presentazione del volume, che bene condensa il senso del libro e della collana «Smara» (in sanscrito *amore*, ma anche *memoria*) che questo titolo inaugura: «È nelle carte improvvisate e superstiti di questi scrittori che cerchiamo il foglietto, l'appunto, il taccuino, il manoscritto rilevatore [...]. Cerchiamo, nei loro cassette, ciò che di loro è andato perduto».

Sciascia che ne dice? Il curatore mette in guardia il lettore dalla «sciascite»; il vero conforto della ricerca è, con le parole di Cavallo: «Avere a che fare con due personaggi della cultura

italiana che inevitabilmente nel contatto avrebbero prodotto scintille di fresca intelligenza, di arguzia, di provocazioni. Come essere invitati a una tavola in cui idealmente sono seduti, oltre a loro, Longanesi, Brancati, Flaiano... talvolta bastano i nomi per aprire le stanze più umorose e accoglienti del secolo scorso». (*Velania La Mendola*)

Il tocco di Polimnia. Maria Brizzi Giorgi, musicista, musa e mentore del giovane Rossini, di Loris Rabiti, intr. di Antonio Castronuovo, Bologna, Pendragon, 2021, pp. 495.

Biografia, si dice usualmente, tra *bios* e *graphia* per dire, alla greca, vita e scrittura, anzi scrittura di una vita; vita si diceva più semplicemente in precedenza, *vita* pari pari anche in latino (così raccomandava negli ultimi scritti anche il compianto Marc Fumaroli). E per ricostruire una vita lontana nel tempo non c'è alternativa: o l'autobiografia, da prendere con le molle della diffidenza o della compiacenza, o l'accanimento della ricerca (e se la parola «accanimento» sa di esagerazione, di aggressività o di maniacalismo, niente di male e tutto di necessario). Ricerca indefessa è stata quella di Loris Rabiti attorno a Maria Brizzi Giorgi, una delle mille figure della cronaca musicale del Sette-Ottocento italiano occultate dalla sorte o meglio dall'inarrestabile procedere delle cose del mondo. L'autore, titolare della storica libreria antiquaria «Docet» di Bologna, non esita un attimo a raccontare come si sia messo al lavoro, lui che di vecchie pagine di prosa, poesia, stampa, incisione, disegno, musica e quant'altro